



HAL
open science

**Il complesso paleocristiano di capo Don a Riva Ligure
(campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto
di Archeologia Cristiana e alla Fondazione Nino
Lamboglia nel 2014)**

Philippe Pergola, Aurora Cagnana, Luigi Gambaro, Alessandro Garrisi, Elena
Dellù

► **To cite this version:**

Philippe Pergola, Aurora Cagnana, Luigi Gambaro, Alessandro Garrisi, Elena Dellù. Il complesso paleocristiano di capo Don a Riva Ligure (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e alla Fondazione Nino Lamboglia nel 2014). *Rivista di Archeologia Cristiana*, 2015, XC, pp.331-333. halshs-01471132

HAL Id: halshs-01471132

<https://shs.hal.science/halshs-01471132>

Submitted on 23 Feb 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il complesso paleocristiano di capo Don a Riva Ligure (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e alla Fondazione Nino Lamboglia nel 2014)

PHILIPPE PERGOLA (dir.)

Aix Marseille Univ, CNRS, LA3M, Aix-en-Provence, France

AURORA CAGNANA, LUIGI GAMBARO

Ministero per I Beni e le Attività Culturali e il Turismo - Soprintendenza Archeologia della Liguria

ALESSANDRO GARRISI

Doctorant (Co-tutelle Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana – Ecole Pratique des Hautes-Etudes)

ELENA DELLÙ

Doctorante, Università cattolica di Milano

Rivista di Archeologia Cristiana, 2014 [2015], p. 331-363

ISSN 0035-6042

Nel 1987, l'allora Soprintendente archeologa della Liguria, Anna Gallina Zevi mi affidò la responsabilità scientifica (per una ricerca condotta in convenzione con l'*École Française de Rome*) di una campagna di studio, accompagnata da una pulizia archeologica, nel complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure, per uno scavo diretto per conto della Soprintendenza archeologica da Gian Piero Marino. Per i dati relativi a questa campagna, rimando all'articolo collettivo¹. La campagna di studio e di scavo fu cofinanziata dalla Soprintendenza archeologica della Liguria e dall'*École Française de Rome*.

Dal 1988 al 2008, si sono svolte diverse campagne di sondaggi (perlopiù puntuali e non in open area) e diversi interventi di conservazione delle evidenze scavate e non rinterrate, oggetto di pubblicazioni sintetiche preliminari, in genere in atti di convegno².

Nel 2008, si è svolta una campagna di scavo e di studio del sito bizantino e medievale di Campomarzio, nel Comune di Taggia, strettamente legato a quello di Capo Don, in base ad una convenzione che vide associati Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria (sotto la responsabilità di Luigi Gambaro), l'Università degli Studi di Genova, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e il *Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée*, dell'Université d'Aix-Marseille. Lo scavo fu condotto dall'Università di Genova, sotto la responsabilità scientifica di Fabrizio Benente).

Dal 2009 al 2011, una nuova convenzione ha permesso di consociare la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria (sempre sotto la responsabilità di Luigi Gambaro), il Comune di Riva Ligure (con il coordinamento di Anselmo Avena), il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e il *Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée*, dell'Université di Aix-Marseille. Ebbi in questa occasione la responsabilità scientifica delle campagne, mentre Alessandro Garrisi ebbe la responsabilità scientifica e organizzativa sul campo delle tre campagne. Le campagne furono integralmente finanziate dal Comune di Riva Ligure. Il coinvolgimento di Aurora Cagnana ha inoltre permesso di avviare lo studio delle US murarie e un ripensamento generale delle varie fasi edilizie dalla tarda antichità alla fine del medioevo.

Nel 2014, grazie al finanziamento della Fondazione Nino Lamboglia e a quello del

Comune di Riva Ligure, si è potuta svolgere una prima campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. A Riva Ligure, grazie al contributo determinante del Comune, da anni fortemente impegnato nella protezione e valorizzazione del proprio patrimonio storico, è stato possibile schierare un'équipe nutrita con un forte inquadramento scientifico specializzato³.

1

PERGOLA ET AL.1989.

2

FRONDONI – DE VINGO – GAMBARO 2013.

3

L'équipe di Riva Ligure: Ph. Pergola (Direttore Scientifico), A. Garrisi (Direttore dello Scavo), E. Dellù

Durante la campagna di scavo Elena Dellù ha assicurato la responsabilità dello scavo e dello studio archeoantropologico; un suo primo contributo è inserito nel presente articolo; la responsabilità dei rilievi nonché delle elaborazioni digitali tridimensionali è stata affidata a Giovanni Svevo.



Fig. 1. L'Equipe di Riva Ligure (Foto Fondazione Nino Lamboglia)

Per quanto riguarda l'indagine in corso a Riva Ligure, gli obiettivi e le ambizioni riguardano sia l'entroterra delle principali vallate, dal Roia all'Argentina in particolare (vie del sale e delle risorse naturali, *in primis*, ma anche sfruttamento delle foreste e dei giacimenti di minerali). Sono inoltre in corso lavori dottorali relativi all'intero territorio delle Alpi marittime e liguri, ed in particolare, per quanto riguarda la cristianizzazione delle aree interne, quello di Alessandro Garrisi (*Le Alpi Marittime. Dinamiche transfrontaliere tra risorse, insediamenti, scambi, reti ecclesiastiche e cambiamenti politici attraverso le fonti documentarie e archeologiche post-classiche*), in cotutela tra Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (sotto la mia direzione) e l'École Pratique des Hautes Etudes (con la condirezione di Yves-Michel Perrin).

La dinamica di queste ricerche è in attesa da diversi anni (in particolare in funzione della dinamica creata dalla Convenzione firmata tra i Ministeri per i Beni Culturali italiano e francese nel 2007) di una federazione scientifica che permetta, perlomeno per la tarda

(Vicedirettore dello Scavo, Antropologa), E. Kas Hanna (Responsabile di settore), G. Castiglia (Responsabile di settore), F. Zoni (Responsabile di settore), G. Castiglia (Responsabile di settore), G. Svevo (Responsabile grafica), A. Bona (Responsabile dei materiali), R. Ruotolo (Responsabile procedure e documentazione), Federico Caruso, Alfonso Orfeo, Babin Corentin, Pierre Champagne, Jaime Marischal, Alessio Paonessa, Matteo Parodi, Riccardo Valente, Adriana Farina, Marilù Mattace Raso, Livia Orlando, Erika Pischedda, Alessia Poggiani, Elisa Arrigoni, Albertina Borgatti, Roberta Conti, Elisa Del Galdo, Johanne Lautridou, Marie Palmade, Silvia Papalia, Alessia Privitera, Anna Romano, Leila Thickner, Iside Bruno.

antichità, di creare finalmente un gruppo di studio omogeneo che prenda seriamente in carica lo studio e l'edizione di strutture e materiali post classici della regione, sia di Campomarzio che di siti minori, ma soprattutto di Ventimiglia, dove giacciono strutture e materiali, con una documentazione di scavi di primaria importanza, pressoché inedita da quasi settanta anni, dagli anni '50 del XX secolo in poi e senza sintesi seria da troppo tempo. L'indispensabile paragone con *Albintimilium* è diventato indispensabile per poter spiegare il complesso di capo Don. Sarà inoltre opportuno che scompaia dalle pubblicazioni locali, anche destinate al grande pubblico, la "favola" di un abbandono dei siti di pianura (compreso il tessuto urbano della Ventimiglia romana) e che una vera topografia "globale" della tarda antichità della regione, in età tardo antica ed altomedievale, sia finalmente proposta in termini scientificamente attendibili.

Philippe Pergola

La basilica e il sito di Costa Balenae alla luce delle indagini 2014

Il sito di Capo Don si trova ai limiti dell'odierno territorio del comune di Riva Ligure (IM), al km 663 della via Aurelia, subito prima di entrare nel territorio del comune di Taggia (IM). Qui la via Aurelia, dirigendosi verso ponente, disegna una curva verso nord ("giro del Don") che delimita l'area demaniale sottoposta a vincolo archeologico.

Il sito si trova su una fascia costiera pianeggiante la cui ampiezza in antico non è facile oggi da calcolare: l'attuale linea di costa infatti è più ampia di quella antica, frutto delle sistemazioni in occasione della realizzazione della ferrovia alla fine dell'800. E' probabile che la piana di Capo Don in origine fosse larga un centinaio di metri, oltre i quali progressivamente risale di quota per altri 200 metri verso nord, fino ad incontrare la parete dell'altura di Monte Grange.



Fig. 2. Panoramica del sito di Capo Don, foto da drone (foto di G. Svevo, Fondazione Nino Lamboglia)

Poco oltre la già ricordata curva della via Aurelia nota come "giro del Don" si trovava in antico, verso ovest, la foce del torrente *Tabia* (poi *Taggia*, odierno *Argentina*), che risaliva

tutta l'attuale valle Argentina fino al valico montano di Molini di Triora. Oggi il corso del torrente si è spostato di qualche centinaio di metri ancora più ad ovest, e l'antico letto del fiume, ormai scomparso, è stato rimpiazzato da una zona pianeggiante che già nella cartografia storica del '500 guadagna il toponimo di *Prata* (odierno Prati).

Indagini condotte negli anni dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria permettono di ipotizzare un utilizzo a scopo commerciale di un approdo alla foce del torrente *Tabia* già a partire dalla seconda età del ferro, quando è sicuramente attivo un sito di altura presso Monte Grange: l'insediamento visse almeno fino al II secolo a.C., anche se è ipotizzabile un suo utilizzo fino all'età imperiale⁴.

A partire dal II o I secolo a.C. l'approdo venne invece occupato da una villa romana, rinvenuta immediatamente oltre il “giro del Don” a circa 3 m dal piano di campagna. La villa è stata scavata stratigraficamente solo in una porzione ridotta, ma i dati archeologici che ne sono stati ricavati hanno consentito di ipotizzare una continuità insediativa fino al III o IV secolo d.C.⁵

Indagini più recenti hanno consentito di rinvenire (seppur solo in maniera indicativa, trattandosi di trincee esplorative) altre porzioni della villa, ad una quota più alta, prima del “giro del Don”, all'interno dell'area demaniale che ospita il sito di Capo Don: da qui si è potuto ipotizzare che il sito sul quale sorgeva la villa fosse terrazzato e degradante da Est verso Ovest (o da Nord-Est verso Sud-Ovest).

Senza entrare nel merito della discussione sull'esistenza (e sulla reale consistenza) dell'asse stradale della *Iulia Augusta*⁶, è certa la presenza di luoghi di sosta ricordati nella cartografia antica lungo tutta la costa ligure. Una radicata tradizione porta spesso ad immaginare in maniera troppo schematica l'organizzazione delle *Stationes* e delle *Mansiones* sulle strade antiche, laddove invece gli studi più approfonditi invitano ad estrema prudenza nell'approccio a questo tipo di insediamenti, verificandone caso per caso la consistenza e l'articolazione⁷. Per quanto riguarda il sito di Capo Don, le scoperte effettuate negli anni 2009-2011 e 2014 nelle campagne di scavo condotte dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, prima in convenzione con Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria e con il Comune di Riva Ligure (2009-2011), poi in regime di concessione (2014), di cui si dirà più avanti, consentono di fugare quasi ogni dubbio sulla presenza proprio in questo punto del luogo di sosta noto nelle fonti topografiche e cartografiche antiche come *Costa Balenae*.

Per arrivare al primo utilizzo del sito quale luogo adibito all'amministrazione del culto cristiano bisogna attendere l'inizio del VI secolo, quando viene realizzata la “basilica di Capo Don” con il suo fonte battesimale.

Se nel 2006 la prudenza e la mancanza di scavi specifici ancora non consentivano a C. Corsi, in occasione del convegno internazionale “Albenga città episcopale”, di indicare con esattezza il punto del luogo di sosta noto nelle fonti come *Costa Balenae*⁸, gli scavi condotti

4

GAMBARO – DEL LUCCHESI 2008, pp. 246-247.

5 Per i pochi dati qui riportati, ringraziamo vivamente il collega e amico dott. L. Gambaro, funzionario archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria. Una notizia è stata data in GAMBARO – MEDRI 2010.

6 Mannoni 2004, in particolare p. 276.

7 CORSI 2000.

8 CORSI 2007, p. 183: C. Corsi pone il problema dell'identificazione del sito di *Costa Balenae* tra la villa romana di Sanremo in regione Foce, la villa di Bussana e la zona di Capo Don. Tuttavia già la studiosa indicava nel dato della

dal PIAC di cui si è sopra detto consentono oggi, soprattutto alla luce delle scoperte del 2014, di identificare il sito di Capo Don con quello di *Costa Balenae*.

Altamente probabile è che lo stesso sito compaia nell'Itinerario Marittimo (fonte che ci è giunta in una redazione quasi certamente posteriore alla metà del V secolo⁹) come approdo alla foce del torrente *Tavia* (= *Tabia*): dopo Porto Maurizio infatti secondo l'itinerario servivano 9,6 miglia nautiche (XII miglia) per arrivare al *Tavia fluvius* e identica distanza poi raggiungeva l'approdo successivo, quello di Ventimiglia¹⁰.

Sulla *Tabula Peutingeriana*, documento di datazione incerta ma che fotografa la situazione tardoantica, il sito è individuato come *Costa Bellene*, XV miglia dopo *Lucus Bormani* e a XVI miglia da *Albintimilium*, una distanza che, con tutte le imprecisioni dello strumento, si riscontra precisamente misurando con strumenti gis la costa da foto satellitari.

Per quanto riguarda la dedica della basilica paleocristiana, non ci sono dati sufficienti per formulare alcuna ipotesi: il Capo Don è detto in documenti recenti anche capo San Siro; nella leggenda agiografica di San Siro, invece, si fa riferimento ad un luogo di culto intitolato a San Pietro non lontano da *Villa Matutiana* (Sanremo)¹¹.

Sempre nella leggenda di S. Siro si nominano i “*multis praediis in oppido Tabiensi*” che il questore Gallione avrebbe donato a S. Siro in segno di gratitudine per aver liberato sua figlia dalla possessione di un demone.

L'edificio di culto paleocristiano venne alla luce per la prima volta nel 1839, quando nel corso dei lavori per l'allargamento della sede stradale della moderna via Aurelia vennero in luce i primi muri della basilica. Delle operazioni fornisce un prezioso resoconto il canonico della vicina Taggia, Vincenzo Lotti, che spedì all'Accademia Reale delle Scienze di Torino (al Presidente, Conte Annibale di Saluzzo) una prima notizia dei ritrovamenti nel 1839 e un manoscritto più corposo nell'Ottobre del 1840.



Fig. 3. Basilica di Capo Don e Via Aurelia, foto da drone (foto di G. Svevo, Fondazione Nino Lamboglia)

Lo sterro per la costruzione della strada mise in luce prima una serie di muretti paralleli

presenza della basilica paleocristiana l'elemento dirimente per stabilire in questa zona il luogo di sosta delle fonti antiche.

9 IBID., pp. 203-205 e n. 95.

10 “*A portu Maurici Tavia, fluvius, XII mpm. A Tavia Vintimilio, plagia, mpm XII*”.

11 LAMBOGLIA 1942; PERGOLA ET AL. 1989.

nord-sud e poi vari tipi di reperti: lastre di marmo bianco, bianco-azzurro, bianco-verde; frammenti di colonne in laterizio rivestite di stucco; vetri di varia fattura; le ossa di un fanciullo tra due pavimenti (in posizione non anatomica).

Lotti notò che “*tra tutti i quadrelli di marmo rinvenuti*” non ve ne erano due allo stesso livello, segno, secondo lui, che i pavimenti erano stati rimossi per depredare quello che vi era contenuto, e poi rimischiati con la terra.

Sempre dall'allargamento della strada venne fuori un piccolo ambiente (“*stanziolino*”) affrescato con motivi floreali, l'inizio di una scala e un pezzo di finestra, una fornace per il metallo, delle canalette costituite da tubuli che sfociavano in una cisterna.

Più gli sterri si avvicinavano al mare, più uscivano fuori sepolture ancora intatte (dato che il Lotti descrive con cura la posizione anatomica coerente delle ossa e anche la chiusura delle tombe, ben sigillate), alcune delle quali a cappuccina.

Tralasciando la cronaca di tutti i rinvenimenti materiali, quello che è evidente è che i lavori di allargamento della strada asportarono tutta la metà meridionale della basilica paleocristiana, cioè la navata sud e circa un terzo della navata centrale.

I primi scavi archeologici dell'area risalgono al 1937, quando Nino Lamboglia, su segnalazione del proprietario del terreno, rinvenne il fonte battesimale e alcuni muretti circostanti, oltre ad un sarcofago in pietra del finale (proveniente da quello che più tardi sarebbe stato identificato come l'ambiente settentrionale del narcece).

Non ci furono altri scavi fino agli anni '80 del secolo scorso, quando la basilica venne dapprima liberata dalle terre lungo i muri perimetrali dall'allora funzionario della Soprintendenza G.P. Martino¹², e poi fu oggetto di uno scavo stratigrafico in open area da parte di un'equipe di giovani studiosi diretta da Ph. Pergola¹³.

Negli anni '90 poi le ricerche sono continuate, concentrandosi a macchia di leopardo in alcune zone, ad opera di A. Frondoni¹⁴, che nel frattempo aveva sostituito G.P. Martino come funzionario territorialmente competente della Soprintendenza.

La basilica paleocristiana di Capo Don è stata poi oggetto di ulteriori studi sugli alzati in anni recenti, sia durante la campagna condotta dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana nel 2011, che in occasione di una campagna di studio ad opera della Soprintendenza (e diretta dal L. Gambaro) nel 2013¹⁵.

L'area circostante alla basilica invece è stata oggetto di una prima indagine scientifica solo nel 2009, quando chi scrive ha diretto sul campo, sotto la direzione scientifica di Ph. Pergola, la prima delle quattro campagne di scavo che il PIAC ha condotto sul sito di Capo Don.

Il complesso religioso messo in luce a partire dagli scavi Lamboglia e poi da quelli susseguiti a partire dal 1982, consta di un grande edificio a tre navate, con un narcece ripartito (come le tre navate) e un fonte battesimale nell'ambiente centrale del narcece. Come detto, la navata destra (meridionale) e parte della navata centrale sono state asportate durante i lavori ottocenteschi sulla via Aurelia.

Dell'edificio si notano ancora tre abisidi concentriche, la più esterna delle quali esternamente poligonale e internamente a linea curva, e le altre due, più piccole, entrambe a linea curva sia internamente che esternamente.

12 MARTINO 1989.

13 PERGOLA ET AL. 1989.

14 FRONDONI – DE VINGO – GAMBARO 2013. Si veda comunque il contributo *infra* di A. Cagnana e L. Gambaro.

15 I risultati di queste indagini sono state presentate al XII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari 2014) e sono in corso di stampa.

Le tre absidi corrispondono ad altrettante fasi dell'edificio, che nel corso dei secoli venne più volte rimaneggiato e via via ridotto nelle sue dimensioni, fino a che, dopo un'ultima fase tardomedievale nella quale della basilica non rimaneva che una piccola cappella (al centro e in asse con la navata centrale della prima basilica, ma con una micro absidiola), di essa non rimase che un segnacolo probabilmente al confine della proprietà fondiaria che nel frattempo era passata nelle mani di un monastero benedettino fondato sulle alture soprastanti.

Senza entrare nel dettaglio delle variazioni delle varie fasi della basilica, che non è l'oggetto centrale di questo articolo, va senz'altro però evidenziata un'importante e precocissima modifica, l'utilizzo cioè a scopo funerario della navata nord della chiesa e del settore nord del narcece. Molti elementi portano a ritenere che questa modifica sia stata introdotta entro un brevissimo spazio di tempo dalla fondazione della chiesa, e ciò nonostante all'esterno della chiesa, almeno a Sud di essa (come ricordato nella “cronaca” del Canonico Lotti) si estendeva un vasto sepolcreto¹⁶.



Fig. 4. Basilica di Capo Don: ortofoto (Foto ed elaborazione di G. Svevo e F. Zoni, Fondazione Nino Lamboglia)

Fino ad oggi la fondazione della basilica è stata più o meno unanimemente posizionata all'inizio o nella prima metà del VI secolo: questo sulla base dell'indubbia dipendenza nelle forme del fonte battesimale di Capo Don da quello del battistero di Albenga. Le due vasche sono assolutamente identiche, internamente poligonali ed esternamente caratterizzate da otto nicchie semicircolari, ma, come si conviene alla cattedrale della diocesi, la vasca di Albenga è più grande di quella di Capo Don. Per questo, correttamente, essendo il battistero di Albenga datato alla fine del V secolo, la datazione della basilica di Capo Don è stata posizionata poco più avanti, come detto, agli inizi o comunque entro la prima metà del VI secolo.

Gli scavi condotti durante la campagna 2014 hanno finalmente restituito dei dati stratigrafici che supportano definitivamente questa datazione: di questi si dirà in seguito.

Tornando al rapporto tra Albenga e l'insediamento di Capo Don, è abbastanza logico ipotizzare una filiazione di quest'ultimo dalla diocesi “madre” di Albenga. Nell'ambito della

¹⁶ A Nord della basilica non sono invece ancora state rinvenute sepolture, anche se la presenza in affioramento dal terreno non scavato di pezzi di sarcofagi ributtati nelle terre potrebbe portare ad immaginare anche qui un sepolcreto (sebbene non sia da scartare l'ipotesi che i pezzi di sarcofago provengano dall'attigua navata nord della basilica, dove invece i sarcofagi sono stati trovati, a volte senza coperchio).

cristianizzazione del territorio, infatti, per una serie di validissimi motivi il vescovo di Albenga scelse questo luogo per fondare una grandiosa basilica nella quale fosse assicurata la *cura animarum* di un vastissimo territorio. Se si considera infatti che nulla fino a questo momento consente di ipotizzare la presenza di una diocesi a Ventimiglia prima della seconda metà del VII secolo, la basilica di Capo Don era il più occidentale “avamposto” della chiesa nella Liguria bizantina. E qui la cura delle anime era dunque assicurata dalla triplice funzione della basilica: utilizzata per le ordinarie funzioni liturgiche, essa svolgeva inoltre la funzione battesimale e quella funeraria.



Fig. 5. Basilica di Capo Don, fonte battesimale: ortofoto (Foto ed elaborazione di G. Svevo e F. Zoni, Fondazione Nino Lamboglia).

Tra le modifiche introdotte presumibilmente poco dopo la costruzione dell'edificio di culto, sono da sottolineare quelle intervenute nell'ambiente nord del nartece (probabilmente in origine tripartito secondo le navate della basilica): la sua metà orientale venne divisa da un muro in due ambienti rettangolari allungati, adatti ad ospitare sepolture in sarcofago. Si trattava probabilmente di due “cappelle” private o in qualche modo privilegiate, e non è un caso che gli “scavi Pergola” degli anni '80 portarono proprio nelle adiacenze di questi ambienti al rinvenimento di una bella ed importante lastra epigrafica¹⁷. Questa fu rinvenuta in posizione orizzontale sul piano di calpestio, e la forte usura della faccia iscritta lascia ipotizzare un riutilizzo secondario come lastra pavimentale. Il fatto però che il campo epigrafico non occupi tutta la lastra, ma due terzi di essa, lasciando un terzo di lastra privo di iscrizione, potrebbe indicare che essa era in origine posizionata verticalmente (contro la parete di fondo di uno dei due ambienti) e parzialmente interrata (grossomodo per la profondità corrispondente alla parte non utilizzata della lastra).

L'iscrizione è dedicata alla *clarissima femina* Maria, di stirpe illustre, da suo marito Acilius, ufficiale bizantino: si tratta quindi di esponenti della classe aristocratica da legare alla presenza di una guarnigione bizantina nella vicina fortezza di Campo Marzio (all'interno

17 Per la cronaca del rinvenimento dell'epigrafe si veda il contributo di E. M. Loreti in PERGOLA ET AL. 1989, pp. 51-52.

della Valle Argentina).

Intorno alla basilica sono stati compiuti negli anni una serie di rinvenimenti che consentono di ricostruire meglio il quadro topografico entro il quale si colloca la costruzione dell'edificio di culto. Con la campagna di scavi 2014, della quale qui si dà notizia di alcuni dati in via preliminare non essendo terminato lo studio dei materiali, si è potuta ad esempio accertare la presenza di impianti produttivi di tipo artigianale legati alla lavorazione della ceramica, del vetro e del ferro. Grazie al riconoscimento delle scorie della lavorazione di questi materiali è stato possibile identificare le suddette attività artigianali, le quali peraltro ben si collocano nel contesto tipologico insediativo di un luogo di sosta stradale.

Purtroppo solo in miserrima parte è stato possibile identificare gli spazi ove queste attività si svolgevano: già nelle campagne degli anni 2009-2011 si era ipotizzata la presenza di strutture più cospicue oltre il limite nord dello scavo. Stante la presenza di un asse viario Est-Ovest (rinvenuto già nel 2009), parallelo alla costa e tangente a nord la basilica paleocristiana, labilissime tracce di lacerti murari indicavano la presenza di piccole strutture parallele, di scarso impegno architettonico e realizzate probabilmente in pietra (base) e legno (alzato). Proprio in queste strutture, che solo in parte sono visibili e proseguono oltre il limite nord dell'area di scavo, si è ipotizzata la presenza delle attività artigianali: in una di esse, è stata rinvenuta anche una canaletta con spallette e copertura in lastre litiche. Solo sul fondo è stato rinvenuto un sottile strato a matrice limo-argillosa, ma il resto del condotto era riempito dai materiali collassati della stessa canaletta: questo porta inevitabilmente ad ipotizzare un'interruzione improvvisa nell'utilizzo della canaletta. I dati stratigrafici preliminari non sono purtroppo al momento risolutivi, e posizionano la dismissione della canaletta in una forbice cronologica compresa tra VII e XI secolo.

Attraverso la presenza di scorie di lavorazione in fosse con butto di materiali databili preliminarmente almeno fino alla metà del VI secolo è possibile confermare la persistenza delle attività artigianali di lavorazione del vetro, della ceramica e del metallo almeno fino a questo momento.

Sempre nel 2014 altri importanti ritrovamenti sono stati effettuati nel c.d. "Settore F", situato immediatamente a Sud del narcece della basilica. Qui è stato rinvenuto infatti un ambiente rettangolare delimitato a Nord da un muro Est-Ovest che, a pochi centimetri dalla basilica, gira verso Sud proseguendo parallelo al narcece.

Il muro è realizzato in opera lapidea di medio apparato, presenta nell'angolo Nord-Est una lavorazione a formare una finta colonna angolare in muratura, ed è intonacato di bianco sia all'interno che all'esterno. Internamente però gli strati di intonaco sono due, sovrapposti e consecutivi, dei quali il più tardo ed esterno mostra delle tracce di pittura rossa.

Il pavimento di questo ambiente era costituito da un semplice, anche se molto consistente, strato di *opus signinum* di buona fattura. Non sembra che questo fosse coperto con altri rivestimenti di maggior pregio. Esso era delimitato a Nord e ad Est dai muri di cui si è detto sopra, ancora visibili per un'altezza massima di 50 cm; un altro muro lo chiudeva ad ovest, ma è stato spoliato fino alle fondamenta, mentre del muro Sud non rimane nulla se non la traccia della spoliatura, databile al pieno VI secolo per un particolare frammento di ceramica DSP rinvenuto nel riempimento della fossa spoliata.

Oltre il muro Ovest si sviluppava un ulteriore ambiente, il cui pavimento era rivestito a mosaico: di questo si vedono le prime file di tessere, e poi scompaiono sotto le terre del limite

di scavo, preservato per le future indagini archeologiche. Ad una prima analisi preliminare, si tratta di tessere grigiastre, di colore piuttosto chiaro, abbastanza grandi.



Fig. 6. Scavo di Capo Don, ambiente F: ortofoto (Foto ed elaborazione di G. Svevo e F. Zoni, Fondazione Nino Lamboglia)

Al di sopra del pavimento in *signinum* l'ambiente era sigillato da uno strato costituito in larga parte da materiali edilizi di scarto (grumi di malta, laterizi, pietre), con un gran numero di pareti di anfore tardoantiche africane, e alcuni reperti datanti come un frammento di Hayes 99 (fine V-VI secolo). Al di sotto di questo strato, a contatto con il pavimento, un sottile strato di terra spesso circa 5 cm, contenente piccoli grumi di malta e frammenti laterizi.

Sopra questi strati, alla stessa quota del battistero all'interno del narcece, sono state rinvenute lastre litiche a comporre un piano pavimentale nelle adiacenze della basilica, in corrispondenza di un accesso sul suo lato Ovest.

A questo punto è possibile tentare una ricostruzione, ipotetica e basata su dati ancora parziali, di cosa succede in questo punto del sito al momento della costruzione della basilica:

Fase 1: Costruzione dell'ambiente rettangolare individuato nel settore F, con pavimento in *opus signinum*, muri perimetrali in apparato lapideo intonacati internamente ed esternamente. Datazione: Prima del VI secolo.

Fase 2: L'ambiente rettangolare viene internamente coperto da un secondo strato di intonaco, con tracce di pittura rossa. Datazione: Prima del VI secolo.

Fase 3: Obliterazione del pavimento in *signinum* con strati di materiali edilizi di scarto

(macerie?).

Fase 4: Costruzione della basilica adiacente all'ambiente rettangolare, evidentemente ancora in piedi (il nuovo edificio si accosta a quello precedente, lasciando 30 cm di terra di rispetto, con delle pietre disposte di taglio a separare i due muri) e degno di essere conservato e riutilizzato. L'interno dell'ambiente è dotato di una nuova pavimentazione: un battuto di terra e pietre di piccole dimensioni, con antracoresti sulla superficie derivanti da utilizzo di fuochi al suo interno, poteva avere al centro e in corrispondenza dell'accesso al narcece un percorso segnato da lastre litiche disposte in piano¹⁸. I limiti del vano sono ignoti, in quanto i muri perimetrali Ovest e Sud in questa fase certamente sono stati già spoliati, ma l'indagine non ha potuto individuare i nuovi limiti, certamente oltre il perimetro dello scavo e quindi da sottoporre a future ricerche. Datazione: secondo quarto / metà del VI secolo.

Fase 5: Il muro perimetrale Est viene rotto insieme al piano pavimentale della fase precedente: l'operazione è legata alla presenza al di sotto del pavimento in questo punto della terminazione della canaletta di scolo delle acque della vasca battesimale, realizzata a dispersione nel terreno. Questo strano intervento può essere spiegato solo in due modi:

- 1) Si tratta della realizzazione della canaletta del battistero, che quindi sarebbe più tarda della prima fase della basilica paleocristiana, con tutto ciò che ne consegue.
- 2) Si tratta di lavori di rifacimento della canaletta originaria.

In entrambi i casi, datazione: dopo la metà del VI secolo.

Conclusioni della campagna 2014

La campagna di scavo 2014 sul sito di Capo Don ha raggiunto un importante obiettivo, quello di fornire una datazione finalmente certa alla costruzione della basilica paleocristiana. Pur non avendo scavato all'interno, e forse proprio per non averlo fatto, è stato possibile confermare alla prima metà del VI secolo la costruzione della stessa: solo con la presenza della basilica infatti si spiega quella fase pavimentale riconosciuta all'interno dell'ambiente del settore F e che lo metteva in collegamento con l'interno del narcece. Per tutto quanto esposto nelle pagine precedenti, quel pavimento non può essere anteriore alla prima metà del VI secolo (per la datazione dei materiali rinvenuti al di sotto di esso), né posteriore ad essa.

Quel foro di cui si è detto sopra, realizzato per raggiungere la canaletta di scolo del battistero, dovrà necessariamente essere oggetto di ulteriori indagini, e comunque apre una finestra di dubbio sulla realizzazione della vasca battesimale. E' vero che il foro potrebbe essere stato realizzato per riparare una canaletta realizzata insieme alla basilica, ma al momento non sembra di trovare tracce di preesistenze (anche se, come detto, l'indagine non è terminata). Se, però, esso identificasse il momento di costruzione della vasca battesimale (e sottolineiamo che al momento questa è una pura ipotesi, che potrà essere confermata solo scavando dentro il narcece) vorrebbe dire che il primitivo impianto della basilica non prevedeva una vasca battesimale, o quantomeno non quella che oggi vediamo.

Lo scavo del 2014 poi risponde anche alla domanda su cosa ci fosse intorno alla basilica quando essa viene realizzata, quindi nella prima metà del VI secolo: con certezza possiamo dire che c'erano nei dintorni una serie di strutture destinate ad ospitare attività produttive della ceramica, del vetro e dei metalli. Al momento è impossibile dire nulla sull'importanza

¹⁸ La ricostruzione è ancora ipotetica, ma fortemente verosimile in base ai dati di scavo.

di queste attività produttive, ma esse erano comunque in piena attività.

Possiamo dire anche che l'approdo alla foce del torrente Tabia era perfettamente funzionante: fin dal 2009, anno della prima campagna di indagini di questa équipe sul sito di *Costa Balenae*, è stato evidente la presenza di reperti ceramici provenienti da ogni parte del mediterraneo, in un arco cronologico continuo dal I secolo a.C. al VII d.C. Questo non può che essere messo in relazione all'arrivo continuo di merci all'approdo di Capo Don, perfettamente inserito dunque nel sistema di scambi del bacino mediterraneo antico, tardo-antico e infine bizantino. Troppo importanti d'altronde il fattore della Valle Argentina come collegamento con i valichi alpini verso il Piemonte, e ovviamente la presenza della fortezza bizantina di Campo Marzio, la più occidentale di tutto l'impero bizantino.

Nulla possiamo ancora dire invece sulla consistenza dell'abitato intorno all'approdo: se i dati di questi anni sono corretti, esso potrebbe trovarsi a nord del limite di scavo, nell'area pianeggiante compresa tra la basilica e il pendio delle Grange poche centinaia di metri più a Nord. Certamente la basilica è un edificio imponente, e viene la tentazione di associarlo alla presenza di un abitato consistente, ma è una tentazione dalla quale non conviene lasciarsi tentare: trovandoci probabilmente in presenza di un avamposto sia politico/militare (bizantino) che ecclesiastico, non stupirebbe un edificio di tale portata destinato alla *cura animarum* della popolazione di un abitato sparso e con un'area di afferenza anche molto vasta (magari fino a Ventimiglia, prima che essa venisse dotata di una sede diocesana nel VII secolo).

L'ultimo dato certo, e anche questo è una conquista delle campagne condotte dal 2009, è la certezza che il sito non è mai stato abbandonato: dalla costruzione della villa romana tardo-repubblicana sull'approdo del torrente Tabia fino almeno all'alto medioevo avanzato, esso è stato continuamente abitato ed utilizzato. Passando anche attraverso eventi violenti (umani o naturali, questo non siamo ancora in grado di dirlo), attraverso i rivolgimenti economici (con la fine della villa romana), politici e militari (caduta dell'impero romano d'occidente, passaggio (forse) di eserciti barbarici, inclusione nell'area di influenza bizantina, etc...), a *Costa Balenae* le merci non hanno mai cessato di arrivare, di essere scaricate e caricate (i numerosi frammenti di pietra ollare testimoniano che le merci non andavano solo verso i valichi alpini, ma da lì anche arrivavano a lungo la Valle Argentina). Sembra quindi una scelta anche molto logica quella, da parte del vescovo di Albenga, di creare nella prima metà del VI secolo una "succursale" della cattedrale diocesana in un territorio così vivo ed attivo come quello intorno al centro di *Costa Balenae*.

(A. Garrisi)

Analisi della stratigrafia muraria e nuovi dati sulla sequenza delle fasi costruttive della chiesa

Fra l'estate del 2012 e l'estate del 2013 la Soprintendenza Archeologica della Liguria è stata impegnata in un lavoro di ricerca sui resti murari della chiesa di Riva Ligure. Si è affrontata la lettura stratigrafica delle strutture poste in luce nel corso dei precedenti scavi e, in base ai caratteri di queste ultime, si è proposta una successione di fasi costruttive che abbraccia almeno dieci secoli.

Una muratura a corsi molto irregolari o, persino, priva di corsi, caratterizzata da una buona tecnica, con pareti a piombo, stuccature dei giunti, malta rinzaffata e accuratamente spalmata (tipo 1) è attestata in facciata, lungo tutto il perimetrale Nord e nella grande abside centrale, ad andamento curvo verso l'interno e poligonale all'esterno (Fig. 1;2;3). Tali

strutture corrispondono al primo impianto della chiesa e permettono di riconoscere l'impianto di un edificio liturgico di ragguardevoli proporzioni, piuttosto articolato in pianta.

La lettura stratigrafica ha permesso di constatare che in fase con la muratura di tipo 1 vi erano ben tre ingressi lungo il lato settentrionale, dove transitava la strada che è stata posta in luce in questi anni (cfr. *infra*). Non si sono, per contro, trovate chiare tracce di accessi in facciata e si è pure constatato che, nella fase iniziale, il portico che conteneva il battistero, non aveva suddivisioni interne (Fig. 4, fase I). In un momento di poco posteriore la prima chiesa subisce alcune trasformazioni dovute, a quanto pare, all'esigenza di ampliare gli spazi ad uso funerario. L'ambiente antistante viene tripartito e al suo interno vengono ospitate sepolture di rilievo. Si crea inoltre un ulteriore accesso sul lato Ovest, mentre sul lato settentrionale una delle aperture già esistenti viene enfatizzata con l'aggiunta di alcune strutture (conservate per un solo corso di base) che dovevano costituire una sorta di portichetto (Fig. 4, fase II). Anche le trasformazioni fin qui descritte sono realizzate con la tecnica di tipo 1, ben poco differente rispetto a quella usata nel primo impianto e ciò rende lecita l'ipotesi che fra i due momenti costruttivi non sia passato molto tempo. Quanto alla cronologia del primo impianto, in base ai caratteri della muratura, si può osservare come essa, priva di regolarità e molto ben rinzaffata, rientri nella categoria *dell'opus incertum* altomedievale, che sostituì le opere in piccolo apparato degradato, il cui uso non sembra spingersi oltre la fine del V – VI secolo. Sembra perciò difficile collocare la costruzione della chiesa in un momento anteriore al VI secolo, a meno di non pensare all'operato di maestranze completamente estranee al retroterra culturale regionale, dove per tutto il V secolo e fino agli inizi del VI il piccolo apparato 'degradato' era impiegato largamente (si veda, a titolo esemplificativo, il battistero di Albenga, ancora edificato in piccolo apparato degradato).

Una nuova trasformazione, molto rilevante, è attestata in un periodo successivo, quando si pone mano alla navata centrale, alla facciata, all'abside, con muri eseguiti in una tecnica completamente diversa, palesemente databile in epoca protoromanica (Fig.5,6). Tale tecnica è infatti caratterizzata da corsi regolari di bozzette o di ciottoli spaccati; in alcuni punti si conservano ampie tracce della stuccatura dei giunti, con rigatura incisa a fresco, a cazzuola, secondo un procedimento attestato a partire dalla fine del X – inizi XI secolo. In questa fase (Fig.4, fase III) la muratura di separazione tra la navata centrale e quella settentrionale della chiesa precedente, venne a costituire il muro perimetrale di un nuovo edificio più piccolo, senza transetto e con nuova abside circolare. Di questa nuova fase edilizia si conservano anche il muro divisorio tra la navata sinistra e quella centrale, caratterizzato anch'esso dall'impiego di bozzette in filari regolari, e un nuovo allineamento della facciata, più arretrata rispetto a quella dell'edificio precedente. Il battistero, probabilmente rimase ancora in uso, ma come struttura separata dalla chiesa.

Una seconda importante trasformazione dell'edificio di culto ebbe luogo in età medievale, quando la chiesa fu ulteriormente ridotta e dotata di una nuova facciata solo di poco più arretrata e di una nuova abside ad andamento circolare, la cui fondazione coprì la precedente tomba privilegiata della fase protoromanica. Anche in questo caso fu utilizzato come perimetrale nord il divisorio tra la navata centrale e quella settentrionale della chiesa precedente, con contestuale trasformazione dello spazio, divenuto esterno alla chiesa, in recinto funerario, occupato quasi interamente da sepolture in semplice fossa terragna. Immediatamente sovrapposto al livello di cantiere edilizio un potente rialzamento in ciottoli,

concentrato solo all'esterno dell'area presbiteriale e in prossimità di una apertura sul fianco della navata, con due gradini a scendere verso l'interno, doveva essere finalizzato alla costruzione di una cripta.

Tracce di tamponatura di alcune aperture permettono di ipotizzare ulteriori interventi all'edificio che potrebbero raggiungere gli inizi dell'età moderna.

(A. Cagnana, L. Gambaro)

Il sepolcreto della basilica di Capo Don

Le indagini archeologiche condotte a Capo Don, a partire dal 1937, hanno restituito un discreto quantitativo di testimonianze funerarie provenienti dall'edificio di culto, sia di epoca tardo antica sia altomedievale¹⁹.

Allo stato attuale delle ricerche sono state individuate poco più di una ventina di tombe, localizzate nell'ambiente Nord del narcece (a settentrione della vasca battesimale), nella navata Nord, all'esterno del perimetrale di quest'ultima e tra l'abside poligonale e quella semicircolare.

Benché l'intero sepolcreto non sia stato ancora messo in luce completamente e manchino tutte le informazioni riguardanti la navata meridionale della basilica - a causa dei lavori ottocenteschi di ampliamento della via Aurelia - sembra comunque opportuno cercare di comprendere quali furono le dinamiche di sviluppo del cimitero cristiano e, dato il campione umano analizzato negli anni Ottanta con le metodologie proprie dell'epoca²⁰, provare a porre le basi per uno studio archeo-antropologico estensivo, procedendo *in primis* con l'avvio della revisione dei dati attraverso i più moderni sviluppi della disciplina per passare in un prossimo futuro allo studio sistematico di tutto il campione umano.

Tra le inumazioni riportate alla luce sono state documentate sia quelle di adulti riconducibili a una committenza di alto *status* sociale - come i dieci sarcofagi anepigrafi ed inornati in pietra del Finale dotati di coperture a quattro, e in un caso, a sei acroteri²¹ - sia di minore dispendio economico, come quelle a cappuccina, in cassa litica, in muratura e in fossa semplice²²; per quanto attiene la deposizione di subadulti, invece, sono attestate deposizioni in anfora, in cista litica e alla cappuccina²³. Estremamente ridotto è il numero delle sepolture interamente indagate, che ammontano a meno di una decina, poiché, per la maggior parte di esse, si sono effettuati esclusivamente il riconoscimento nella sequenza stratigrafica e la localizzazione planimetrica²⁴. Proprio quest'ultimo elemento appare molto interessante

19

FRONDONI, TESTA, DE VINGO 2013, p. 112; PERGOLA ET AL. 1989, pp. 45-57; MARTINO 2003, pp. 147-154; MARTINO 1988, pp. 249-268; LAMBOGLIA 1942, pp. 25-30.

20

CORRAIN et al. 1988, pp. 273-301.

21

Per un inquadramento sull'utilizzo di tali tipi di sarcofagi nel Ponente ligure vd. FRONDONI 2010.

22

MARTINO 2003, pp. 148-152; MARTINO 1988, pp. 262-268.

23

MARTINO 2003, p. 151; PERGOLA ET AL. 1989, p. 48.

24

Solamente la Tb. 6 ha restituito oggetti di corredo rinvenuti all'interno del riempimento della fossa e non in posizione originaria (MARTINO 1988, pp. 249-268); con il prosieguo delle indagini ci si auspica di poter sottoporre a studio i singoli reperti.

poiché sembrerebbe esserci la volontà di destinare solo alcuni spazi al seppellimento di defunti e, benché non siamo a conoscenza di come si presentava la navata meridionale, le evidenze riportate alla luce mostrano che l'area maggiormente sfruttata, forse fin dai momenti di poco posteriori alla costruzione della basilica, sia stata la navata settentrionale, nella quale furono sepolti in prevalenza defunti appartenuti a un ceto sociale elevato (ipotizzato sulla scorta del rinvenimento dei sarcofagi), ma anche, verosimilmente, di minore estrazione sociale, come attesta il ritrovamento di una deposizione con struttura nell'angolo S/O del vano e, inferiormente ad essa, una di infante in anfora. Quest'ultima²⁵, data la tipologia del manufatto impiegato - che fornisce pertanto un *terminus post quem* per l'inumazione -, sembrerebbe da inquadrare a partire dalla seconda metà del VI secolo e si inserisce all'interno di un'ampia casistica di deposizioni infantili che utilizzano recipienti per la conservazione di alimenti²⁶. Non è da escludere che tali oggetti, una volta dismessi e privati del puntale, venissero tagliati a metà e utilizzati come culle, durante la vita dei neonati, e come contenitori funerari, atti ad accogliere la salma dei piccoli defunti. Nel nostro caso, inoltre, dato il ritrovamento di un solo chiodo all'interno della tomba²⁷, sembrerebbe esserci stata la volontà di facilitare il trapasso dell'infante nel mondo ultraterreno attraverso un oggetto dal chiaro valore apotropaico che ripropone consuete tradizioni arcaiche²⁸.

Oltre alla navata settentrionale, anche il vano localizzato a Nord del battistero fu destinato ad accogliere alcune sepolture in sarcofago, le quali vennero poste all'interno di due piccole celle predisposte nella parte orientale dell'ambiente. L'ubicazione di inumazioni in adiacenza ad un fonte battesimale è di estremo interesse poiché - benché tali tipi di attestazioni siano assai rare - potrebbero essere connesse con il rituale di morte e rinascita insito nel rito del battesimo e, non è da escludere, con una presenza di reliquie all'interno del vano stesso²⁹.

Esternamente all'edificio si sono rinvenuti, invece, casi sporadici di deposizione, tra i quali si segnala quello a ridosso dell'abside semicircolare e compreso tra questo e quello poligonale.

Allo stato attuale degli studi e delle indagini archeologiche condotte, risulta assai prematuro cercare di effettuare una suddivisione per fasi delle sepolture individuate, sebbene sembrerebbe che l'avvio delle inumazioni sia da inquadrare cronologicamente poco dopo la costruzione dell'edificio di culto - come testimonia la sepoltura in anfora suddetta, la quale risulta una delle tombe più antiche - e che da questo momento in poi la navata settentrionale venga destinata a luogo prioritario di inumazione.

Come testimoniano il concilio di Braga (563), quello Varense (VII sec.) e gli scritti dello

25

Si tratta di un'anfora derivata dalle "africane grandi", analoga al tipo LVA del Keay, ascrivibile al pieno VI secolo (MARTINO 1988, p. 264; KEAY 1984, pp. 289-290 fig. 125).

26

COSTANTINI 2013, pp. 657-720; DISANTAROSA 2009, pp. 155-160

27

MARTINO 1988, p. 264.

28

RUPP 1996, p. 123.

29

Si segnala, ad esempio, un caso analogo di sepoltura in un contesto battesimale nel complesso episcopale di Milano (LUSUARDI SIENA 2009, pp. 11, 27)

stesso papa Pelagio II (580), in epoca tardo antica e altomedievale non era possibile seppellire in alcun caso all'interno degli edifici di culto e in particolar modo nelle aree prossime al presbiterio (*intra Ecclesia vero, aut prope altare, ubi corpus, et sanguis Domini conficitur, nullatenus sepeliatur*³⁰), e ancora in epoca carolingia tale divieto era esteso a tutti i fedeli ad eccezione di vescovi, abati, preti e laici che avessero ottenuto permesso dal vescovo, dal curato o dal *rector*, verosimilmente a seguito di un'offerta economica. Nel concilio di Meoux (845), così come in quello di Tribur (895), si ricordava che l'inumazione in chiesa non doveva avvenire come per un diritto ereditario, ma solamente in base alla qualità della vita del defunto e si ribadiva soprattutto che ciò non dovesse verificarsi a seguito di una elargizione in denaro³¹, come sentenziò lo stesso Leone IV (847-855) con le parole *nullus pro mortuis sepeliendis proemium vel munera exigat*³², benché tutte le prescrizioni ecclesiastiche appena esposte testimonino che queste prassi fossero molto diffuse. Allo stesso modo, in epoca tardo antica e altomedievale, la Chiesa vietava il riutilizzo delle strutture tombali - che presso la basilica di Capo Don sono attestate solo attualmente in due casi (nn. 6 e 7) - come ricordavano il concilio di Auxerre (537-603)³³ e quello di Mâcon (585): il provvedimento *non licet mortuum super mortuum mitti*, per la sola sua esistenza, testimonia evidentemente, anche in questo caso, che tale abitudine fosse consolidata e che molte sepolture venissero verosimilmente adottate da una stessa famiglia. Lo stesso Leone III ancora nell'816 dichiarava, infatti, che ogni individuo poteva decidere di essere sepolto nelle tombe di famiglia oppure era libero di scegliere il proprio luogo di deposizione, addirittura in un sepolcro di altri individui, proprio come era successo al più illustre dei predecessori (*Dominus enim et magister alienam eligit ut propriam*)³⁴.

L'analisi osteometrica condotta alla fine degli anni Ottanta proprio sugli individui deposti nelle sepolture nn. 6 e 7, consente di dare voce alle ripetute prescrizioni imposte dalla Chiesa, ma che non tutti ascoltavano (Fig. 7). Nella Tb. 7 si rinvennero due individui inumati in momenti successivi³⁵, dei quali il primo risulta essere una donna di età adulta (h. 153 cm) che presentava un'evidente somiglianza morfometrica con il secondo defunto, di sesso maschile (h. 161 cm), deposto nel momento in cui la prima era ormai scheletrizzata. Quest'ultimo dato è confermato, per quanto osservabile dalla documentazione fotografica, dall'assenza di connessioni articolari, dall'evidente dislocazione della tibia sinistra della donna - la quale risulta spostata al di sotto del bacino e del femore sinistro del maschio - e, infine, dall'inversione fisiologica delle epifisi del femore destro (nel nostro caso la testa si

30

MORONI 1853, p. 159.

31

MORONI 1853, p. 159.

32

BERNARD 1933, p. 143.

33

MGH, *Concilia Aevi Merovingici*, p. 181.

34

Regesta, n. 2356.

35

Lo studio archeologico condotto negli anni Ottanta, con metodologie che non adottavano ancora quella tafonomica, ipotizzò una deposizione simultanea degli scheletri (MARTINO 1988, p. 266). Tuttavia, con l'avvicinamento delle discipline archeologiche a quelle antropologiche, è possibile documentare con maggiore precisione i contesti funerari, come per il caso in esame.

trova in basso e l'epifisi distale in alto) prodotta da un intervento antropico. Inoltre, il distretto superiore della prima risulta assente, forse a causa di una riduzione parziale del soggetto nel momento di deposizione del secondo inumato.

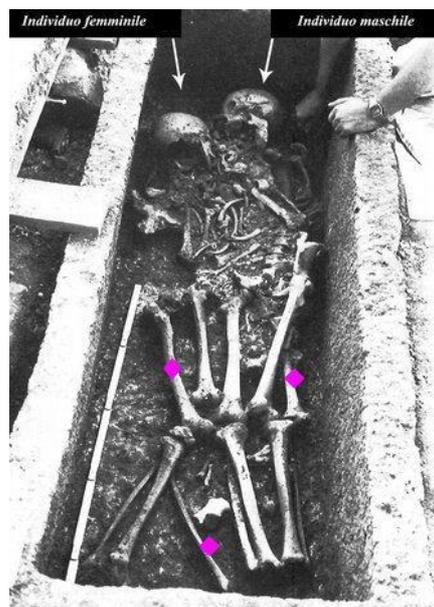


Fig. 7. Basilica di Capo Don, Tb. 7. La sepoltura familiare con depositi un soggetto femminile e uno maschile (rielaborazione di Corrain et al. 1988, fig. 2).

Suggestivi risultano i crani affrontati dei due defunti che, verosimilmente, furono il motivo per il quale gli archeologi ipotizzarono all'epoca una deposizione simultanea, ma che non si può escludere siano casuali e da attribuire al seppellimento in spazio vuoto che, nel momento di disgregazione di entrambi gli scheletri, provocò una loro ricaduta laterale³⁶. Come si evince, la deposizione è di estremo interesse poiché conferma la prassi comune del riutilizzo delle sepolture, alla quale la Chiesa cercava di porre un freno; oltretutto essa può essere considerata una vera e propria tomba di famiglia, poiché i due defunti, oltre a mostrare evidenti somiglianze morfometriche, presentano entrambi un carattere discontinuo a derivazione genetica, quale la sutura metopica non saldata (metopismo) individuata sugli ossi frontali del cranio³⁷ (Fig. 8). Pertanto la sepoltura è riconducibile a due soggetti consanguinei, di cui non è possibile stabilire il grado di parentela, ma che, con buona probabilità, non può essere interpretata come la deposizione di un consueto e basilare nucleo familiare costituito da moglie e marito, ad eccezione che questi non fossero consanguinei.

Di analogo rilevanza è la Tb. 6, nella quale fu deposto un MNI (*Minimum Number of Individuals*) di 19 individui, di cui otto uomini adulti, sette donne adulte, tre subadulti (tra cui uno di sette e uno di undici anni) e un feto³⁸. Anche all'interno di tale sepoltura si sono riscontrati casi di probabili legami genetici - benché solamente tra due soggetti - individuati

36

DUDAY 2008; MALLEGNI, RUBINI 1994; DUDAY et al. 1990, pp. 26-49.

37

HAUSER, DE STEFANO 1989, pp. 19-213; BERRY, BERRY 1967, pp. 361-379.

38

CORRAIN et al. 1988, pp. 273-301.

sempre attraverso la presenza della sutura metopica non saldata. È quindi altamente probabile che entrambe le sepolture fossero destinate all'inumazione di individui consanguinei o appartenuti al medesimo nucleo familiare.

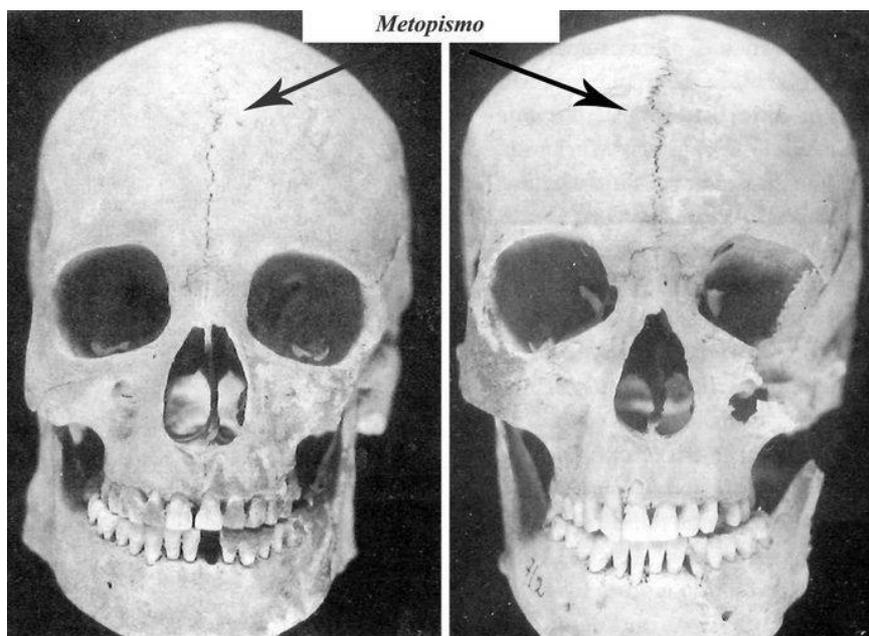


Fig. 8. Basilica di Capo Don, Tb. 7. Crani del soggetto femminile (a destra) e maschile (a sinistra) con in evidenza il metopismo (rielaborazione di Corrain et al. 1988, figg. 4-5).

Quanto esposto in questa sede rappresenta la base per avviare uno studio sistematico del sepolcreto afferente la comunità della valle Argentina, la quale venne in parte deposta nella basilica di Capo Don; i dati archeologici andranno rilette unitamente ad uno studio più specifico dei singoli resti ossei attraverso le più recenti metodologie di studio, che non mirano esclusivamente a fornire informazioni osteometriche, ma che cercano di comprendere l'essere umano, vero e proprio soggetto della storia, nella sua complessità, dal semplice profilo biologico, allo stile di vita condotto e alle patologie che lo interessarono³⁹. Inoltre, poiché la deposizione di un defunto rappresentava un momento di dolore collettivo, *in primis* della famiglia, ma anche dell'intera comunità, e in quel frangente entrava in gioco anche l'ostentazione dello *status* sociale raggiunto in vita, particolare attenzione verrà posta nel cercare di ricostruire i rituali di seppellimento adottati per ogni singola sepoltura. Il ritrovamento di una iscrizione altomedievale dedicata ad una giovane donna di nobile famiglia, benché trovata reimpiegata nella pavimentazione dei vani antistanti la facciata e quindi priva dell'intero contesto sepolcrale, attesta come ogni singolo dato riportato alla luce e riletto nella giusta ottica, possa fornire un elemento fondamentale per ricostruire un quadro più ampio, quale quello di una comunità del Ponente ligure (Fig. 9): "*Tu che metti il piede sopra questa (tomba), la sepoltura è un rifugio sicuro. Chiunque danneggi questo luogo a cui appartengono le onorate membra, è avvertito che non correrà molto facilmente verso il sepolcro a questa pace. Qui riposa in pace (Ma)ria, proveniente da stirpe di nobile famiglia, dalla quale si è allontanata da soli tre anni, da quando si era congiunta al*

marito. La morte l'ha colta a soli XVII (o forse XXII anni), fu deposta nel mese di gennaio"⁴⁰.



Fig. 9 - Basilica di Capo Don. Iscrizione funeraria altomedievale riutilizzata nel pavimento del vano Nord del nartece (da Pergola et al. 1989, fig. 11)

(E. Dellù)

BIBLIOGRAFIA

BERNARD 1933 = A. BERNARD, *La Sépulture en droit canonique. Du décret de Gratien au Concile de Trente*, Paris 1933.

BERRY, BERRY 1967 = A.C. BERRY, R.J. BERRY, *Epigenetic variation in the human cranium*, in *Journal of Anatomy*, 101-2 (1967), pp. 361-379.

CANCI, MINOZZI 2005 = A. CANCI, S. MINOZZI, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo*

40 PERGOLA et al. 1989, pp. 51-52.

al laboratorio, Roma 2005.

CATTANEO, GRANDI 2004 = C. CATTANEO, M. GRANDI, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*, Bologna 2004.

CORRAIN et al. 1988 = C. CORRAIN, G. ERSPAMER, L. MENEGHELLO, M. BIASI 1988, *Dati osteometrici relativi ad alcuni scheletri umani della necropoli di Costa Balenae (Riva Ligure, Imperia) dei secoli V-VII d.C.*, in *Rivista di Studi Liguri*, 54, n. 1-4 (1988), pp. 273-301.

CORSI 2000 = C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia: ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, in *BAR I.S.*, 875, Oxford 2000.

CORSI 2007 = C. CORSI, *Luoghi di sosta terrestri e marittimi tra Liguria e Provenza in età tardoantica*, in M. MARCENARO (ed.), *Albenga città episcopale (Atti del Convegno Internazionale di Albenga, 21-23 Settembre 2006)*, pp. 170-230.

COSTANTINI 2013 = A. COSTANTINI, *Il reimpiego delle anfore tardo antiche. Considerazioni sulle sepolture ad enchytrismòs In Toscana*, in *ArchCl*, 64 (2013), pp. 657-720.

DISANTAROSA 2009 = G. DISANTAROSA, *Le anfore: indicatori archeologici di produzione, delle rotte commerciali e del reimpiego nel mondo antico*, in *Classica et Christiana*, 4/1 (2009), pp. 119-232.

DUDAY 2008 = H. DUDAY, *Lezioni di Archeotanatologia: archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2008.

DUDAY et al. 1990 = H. DUDAY, P. COURTAUD, E. CRUBEZY, P. SELIER, M. TILLIERA, *L'anthropologie 'de terrain': reconnaissance et interprétation des gestes funéraires*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 2 (1990), pp. 26-49.

FRONDONI 2010 = A. FRONDONI, *Sarcofagi e sepolture privilegiate ad Albenga e in Liguria tra età paleocristiana e Altomedioevo*, in G. SPADEA NOVIERO, P. PERGOLA, S. ROASCIO (ed.) *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, Genova 2010, pp. 141-150.

FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013 = A. FRONDONI, P. DE VINGO, L. GAMBARO, *La basilica paleocristiana e l'area archeologica di Riva Ligure (IMPERIA): gli ultimi risultati di scavo*, in *Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, Settembre 2008)*, pp. 1279-1302.

FRONDONI, TESTA, DE VINGO 2013 = A. FRONDONI, M. TESTA, P. DE VINGO, *Complesso di Capo Don, area absidale, primi dati di rielaborazione (Riva Ligure)*, in *Archeologia in Liguria*, N.S., 3 (2013), pp. 111-113.

GAMBARO, DEL LUCCHESI 2008 = L. GAMBARO, A. DEL LUCCHESI, *Monte Rocche, Monte Grange (Castellaro, Riva Ligure)*, in *Archeologia in Liguria*. N.S., I (2008), pp. 245-247.

GAMBARO, MEDRI 2010 = L. GAMBARO, M. MEDRI, *Ricerche archeologiche nella villa*

romana di Bussana (Sanremo), in *Archeologia in Liguria. N.S.*, II (2010), pp. 225-226.

HAUSER, DE STEFANO 1989 = G. HAUSER, G.F. DE STEFANO, *Epigenetic variants of the human skull*, in *Schweizerbart Stuttgart*, 1989, pp. 19-213.

KEAY 1984 = S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in The Western Mediterranean. A typology an economic study: the catalan evidence*, in *BAR International Series*, 196 (1984), pp. 289-290.

LAMBOGLIA 1942 = N. LAMBOGLIA, *Nuovi scavi a Taggia e a Sanremo*, in *RStLig*, VIII (1942), pp. 25-30.

LUSUARDI SIENA 2009 = S. LUSUARDI SIENA (ed.), *Piazza Duomo prima del Duomo*, Milano 2009.

MALLEGNI, RUBINI 1994 = F. MALLEGNI, M. RUBINI, *Recupero dei materiali scheletrici umani in archeologia*, Roma 1994.

MANNONI 2004 = T. MANNONI, *Rapporti tra i porti e la rete stradale in Liguria dall'età romana al medioevo*, in L. DE MARIA (a cura di), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente: continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali* (IV Seminario, Genova 18-19 Giugno 2004), Genova 2004, pp. 275-290.

MGH *Concilia Aevi Merovingici* = F. MAASSEN (ed.), *Concilia Aevi Merovingici*, in *Monumenta Germaniae Historica*, I, Hannover 1893.

MARTINO 1988 = G.P. MARTINO, *Proposta per una cronotipologia sepolcrale in alcuni complessi archeologici del Ponente Ligure*, in *Rivista di Studi Liguri*, 54 (1988), pp. 249-268.

MARTINO 1989 = G. P. MARTINO, *L'area archeologica di Costa Balenae*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Lione – Vienne – Grenoble – Ginevra – Aosta, Settembre 1986)*, pp. 2267-2269.

MARTINO 2003 = G.P. MARTINO, *La scoperta della basilica paleocristiana di Costa Balenae e la tipologia della necropoli*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine* a cura di M. MARCENARO (Atti del Corso e Catalogo della Mostra, Genova, 14 febbraio-31 agosto 2003), Genova 2003, pp. 147-154.

MORONI 1853 = G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Piacenza 1853.

PERGOLA ET ALIAE 1989 = PH. PERGOLA, P. BATTISTELLI, F. COCCHINI, M. GIACOBELLI, E. M. LORETI, R. MARTORELLI, *Nuove ricerche sul complesso cristiano tardoantico ed altomedievale di Capo Don a Riva Ligure*, in *BdA*, 55 (1989), pp. 45-56.

Regesta = PH. JAFFÉ (ed.), *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, I, Lipsia 1885.

RUPP 1997 = C. RUPP 1997, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Portone): l'analisi archeologica*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta* (Catalogo Mostra, Nocera Umbra, Museo civico, 1 Agosto 1996-

10 Gennaio 1997), coordinamento L. Paroli, Firenze 1997, pp. 23-130.